

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 57 (1985)
Heft: 3

Artikel: Dissuasion e difesa di un piccolo Stato neutrale
Autor: Delamuraz, Jean-Pascal
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-246750>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

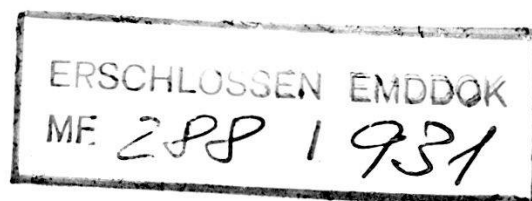
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 12.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Dissuasione e difesa di un piccolo Stato neutrale

Consigliere federale Jean-Pascal Delamuraz
Capo del Dipartimento militare federale



Il Capo del Dipartimento militare federale ha concluso, sabato 23 marzo, i lavori dell'«Assemblea generale 1985» della Società ticinese degli ufficiali mettendo in rilievo con la seguente chiara e incisiva esposizione l'importanza e il valore dell'esercito di milizia nella società del ventesimo secolo piena di tensioni e rotture. Il Consigliere federale ha concluso affermando che «per l'Esercito si tratta di preservare l'eredità per ritrasmetterla: questa eredità ha un nome: si chiama libertà». (ndr).

Tengo innanzitutto a esprimervi il grande piacere che provo a trovarmi da questa parte del Gottardo in occasione dell'assemblea generale della Società ticinese degli ufficiali. Come sapete si prevede attualmente di decentralizzare l'amministrazione federale. Purtroppo però non è previsto d'insediare la direzione dell'amministrazione militare in una qualche località tra Airolo e Chiasso. Per quanto concerne l'esercito, oserei dire che, per la sua provenienza, natura e organizzazione, esso è già decentralizzato. Voi ne siete la prova vivente. Il nostro «ordine di battaglia» non è forse esso stesso improntato dal federalismo che presiede al funzionamento delle nostre istituzioni federali? Al riguardo, l'importanza delle truppe della Svizzera italiana in seno all'esercito non dipende dalla consistenza del loro effettivo — ancorché sia tutt'altro che trascurabile —, ma precisamente dal carattere peculiare di queste truppe, vivaci, mobili e abili, e dal loro profondo attaccamento al Paese, dove sono naturalmente impiantate. «Liberi e Svizzeri», questo grido dei patrioti luganesi del 15 febbraio 1798 esprime con eloquenza detto attaccamento, che non si è per nulla smentito da quando i ticinesi aderirono liberamente alla Confederazione. Ciò succedeva circa 190 anni or sono. Da allora, la fedeltà del vostro Cantone non è mai stata messa in causa e ci si rallegra anche di constatare la vostra buona partecipazione alle votazioni, più forte di quella dei Romandi in generale.

Da allora, eccettuata la creazione di un cantone che le cittadine e i cittadini del vostro Cantone hanno particolarmente ben accolto, la comunità nazionale non è affatto cambiata, mentre la società internazionale fu preda di profonde mutazioni e conosce tuttora bruschi sussulti.

Una società internazionale alla ricerca della pace — e cinquanta focolai di guerra accesi nel mondo.

Una società internazionale bramosa di polemologia (militante o contemplativa) — e le armi che gridano più dei nobili spiriti.

Una società in cerca del controllo degli armamenti — e gli arsenali che consolidano inesorabilmente le loro scorte nucleari, chimiche e ortodosse.

Una società, al termine del 20.mo secolo, esaltante e affascinante per le sue conquiste dello spirito, per l'ampliamento dell'orizzonte delle conoscenze, per la sua creatività, il suo progresso sociale, almeno dove se ne può parlare. E poi una società deprimente, piena di terrorismo e di disordine del quale Charles Péguy, esattamente ottant'anni fa, disse che esso «fait la servitude», «l'ordre, et l'ordre seul, (faisant) en définitive la liberté». L'ordine di cui si parla è quello della democrazia, cioè quello che si sente spontaneamente come indispensabile e di sicuro non l'ordine che impongono le dittature.

* * *

Sarebbe presuntuoso e ridicolo pensare che la Svizzera conferisca al mondo, per l'ammirevole virtù del suo esempio, la qualità di cui è purtroppo sprovvisto. Ma sarebbe inaccettabile che la Svizzera, rannicchiata nel conforto del successo, immagini d'essere un'isola paradisiaca ed esclusiva, superbamente estranea ai tumulti esteriori e preservata una volta per tutte dalle turpitudini che colpiscono gli altri. No. Noi facciamo parte dell'Europa e del mondo. La balestra scolpita sulle nostre fronti altere non ci rende extraterritoriali. L'isolamento non fa per noi.

Il dovere di un piccolo Stato neutrale, come pure la giusta valutazione dei suoi legittimi interessi, devono portarci a partecipare alle organizzazioni internazionali, dalle quali ci si può ragionevolmente attendere che finiscano con dare all'umanità delle briciole di pace, di verità e di libertà.

È in questo spirito che ci associamo, in un contesto multilaterale, tra l'altro, alle trattative di Ginevra e Stoccolma.

Alla conferenza sul disarmo di Ginevra a cui siamo stati invitati, abbiamo certo solo uno statuto d'osservatore, ma ciò non c'impedisce di collaborare attivamente e di far conoscere il nostro punto di vista ai quaranta Stati riuniti in conferenza. Abbiamo segnatamente espresso in tutta chiarezza la nostra opinione in seno al gruppo di lavoro che si occupa del divieto delle armi chimiche, un gruppo nel quale la Svizzera ha un suo proprio osservatore. Bisogna tuttavia rendersi conto che in quest'ambito, come pure in quello nucleare, unicamente un clima politico di fiducia può creare le condizioni favorevoli a un disarmo multilaterale.

A Stoccolma, dove i problemi della sicurezza vengono trattati più concretamente che a Helsinki e a Madrid, la Svizzera ha un ruolo molto attivo in quanto è membro a pieno diritto. La sua delegazione paziente, prudente e decisa si è sempre

mostrata disposta a ricercare una soluzione pragmatica che corrisponda a criteri realisti e che sia utile per la continuazione dei negoziati. In altre parole, visto che si tratta di «misure di fiducia e di sicurezza in Europa», vorremmo che la conferenza sfoci in risultati concreti, militarmente significativi e politicamente costruttivi. Anche se dalla riapertura della conferenza avvenuta alla fine di gennaio sembra regnare una maggiore serenità e un buon ottimismo, dobbiamo restare vigilanti e non lasciarci trascinare da una tattica d'esigenze settoriali, di concessione in concessione, fino a una specie di capitolazione. In ogni caso, per la Svizzera è importante che la conferenza si svolga al di fuori dei blocchi militari, anche se, visto che si parla di sicurezza, non si può non tener conto delle alleanze esistenti. Infine, (altro criterio essenziale della posizione svizzera) siamo favorevoli alla conferma del principio di non ricorrere alla forza, a condizione che la dichiarazione indichi ciò che gli Stati devono fare per regolare pacificamente i loro conflitti.

«Non è necessario sperare per incominciare qualcosa, né riuscire per perseverare» — e la nostra partecipazione a questi sforzi dev'essere marcata, in egual misura sia dalla forza della nostra speranza e tenacia sia dalla nostra esigente lucidità.

Per la stessa categoria di preoccupazioni — quelle concernenti la politica estera — vi devo delle spiegazioni per quanto riguarda l'eventuale adesione della Svizzera all'Organizzazione delle Nazioni Unite. Non parlerò degli aspetti politici in generale perché abuserei della platea della vostra Società.

Dichiaro invece a dei militari che l'adesione della Svizzera all'ONU sarebbe perfettamente compatibile con la nostra politica di sicurezza. Non bisogna lasciarsi ingannare dal sedicente argomento militare che milita contro tale adesione. In effetti, non solo nessuna funzione della nostra difesa nazionale sarebbe compromessa o anche soltanto ostacolata dalla nostra partecipazione alla grande organizzazione internazionale ma, fatto senza dubbio più positivo, il nostro Paese guadagnerebbe un auditorio attento ai nostri sforzi di dissuasione.

In definitiva, è proprio perché ci teniamo a mantenere la nostra neutralità armata — condizione sino qua non della nostra adesione — che possiamo ponderare con fiducia e interesse la nostra partecipazione attiva e a pieni diritti all'ONU. Restando rigorosamente intatta la neutralità, il nostro statuto militare non verrebbe minimamente modificato dalla nostra presenza a Manhattan.

Per il momento dunque, la società internazionale non ha per niente raggiunto la somma armonia di cui parla la sapienza cinese.

Ma questo stato d'incoerenza mondiale crea un pericolo reale per la Svizzera?

Rispondo a questa domanda fondamentale con due valutazioni che si completano a vicenda.

La prima: al giorno d'oggi la Svizzera non è sicuramente l'oggetto del desiderio militare diretto di una potenza straniera. La minaccia di cui dobbiamo tener conto nel 1985 non è quella del 1914, né quella del 1939 e tantomeno quella degli anni cinquanta. Ma la minaccia c'è e se l'immediatezza del pericolo reale non traspare ora, la potenzialità di questo pericolo esiste — e in misura molto superiore a quello che di solito suppongono gli ottimisti. Anzi: il carattere folgorante — dunque non necessariamente prevedibile — del prorompere del pericolo è una delle ipotesi plausibili su cui dobbiamo chinarci.

Seconda valutazione: se oggi possiamo parlare soltanto di pericolo potenziale e di conseguenza sentirci un po' più tranquilli, ciò non è dovuto al rispetto morale che ispiriamo al pianeta intero, ma piuttosto all'effetto costante del nostro sforzo dissuasivo, soprattutto sul piano militare. Il nostro sistema difensivo (e insisto: strettamente difensivo) è in questa situazione un contributo essenziale alla non-guerra, sulla scena europea, in primo luogo.

Riuscire ad assicurare la dissuasione e la difesa, questa è oggi la nostra ineluttabile condizione.

* * *

Alcuni dei nostri concittadini pensano che questa dissuasione e questa difesa potrebbero agire con l'angelica buona volontà dei bravi partigiani che, dopo qualche scaramuccia alla frontiera si ritirerebbero in una foresta svizzera, se ne rimane una.

Hanno torto.

La dissuasione e la difesa esigono altra cosa che la predica pacifista, il largo petto dei valorosi reclutati, l'improvvisazione, il coltello militare e il tascapane e l'apposizione sui carri armati nemici, alla frontiera, del contrassegno salvatore. La dissuasione e la difesa esigono un esercito. L'esercito di un piccolo Stato neutrale. Un esercito che può contare solo su di sé. Un esercito al quale il Paese non chiede d'assicurare l'assoluta inviolabilità dello spazio aereo e del territorio, ma al quale chiede di rendere proibitivo il prezzo d'entrata in Svizzera.

* * *

Questo esercito è nato dallo spirito di milizia di cui è l'incarnazione stessa. Esso resterà, fondamentalmente, impregnato dallo spirito di milizia. Lo spirito di mili-

zia svizzero, ereditato dal 13.mo secolo, non è soltanto un mezzo per poter disporre di un grande effettivo, né per ridurre i costi militari al livello più basso possibile (permettendo al nostro Paese, in confronto a tutti gli altri, di consacrare in proporzione la minor parte del bilancio al funzionamento dell'esercito e la parte più sostanziale agli investimenti). Si tratta veramente di altra cosa: lo spirito di milizia è uno dei pilastri della Svizzera, non solo nella sua espressione militare, ma anche nella sua base politica e civica, fatta di democrazia diretta e semi-diretta come non la si trova altrove, essendo una delle sue manifestazioni strutturali i parlamenti di milizia ai livelli federale, cantonale e comunale.

È chiaro che se si dimostrasse al capo del Dipartimento militare federale che l'esercito, dopo quasi sette secoli di buoni e leali servizi, dal *morgenstern* al «*Rapier*», non è più che una leggenda parlata, che è sorpassato, impossibile e inefficace, allora il capo del DMF proporrebbe al Consiglio federale di sostituirlo immediatamente, invocando gli imperativi della sicurezza nazionale.

Orbene, questa dimostrazione è lontana dall'esser fatta. L'esercito di milizia elvetico, nel 1985, non solo è possibile, ma rappresenta l'unica soluzione concepibile al problema della nostra difesa militare, e potrei del resto aggiungere, anche delle altre forme della nostra difesa.

Ci sono tuttavia severe condizioni. Dobbiamo mantenere quest'esercito di milizia in stato da poter compiere con successo la sua missione, una missione degli anni futuri e non di quelli passati.

Cito cinque condizioni d'efficienza senza le quali non può esistere, a lungo andare, un esercito di milizia.

Prima condizione. L'esercito di milizia richiede, più di ogni altro, la fiducia del popolo. Confermando o precedendo i sondaggi d'opinione, la chiara decisione del popolo e dei Cantoni del 26 febbraio 1984 è rivelatrice dell'esistenza di questa fiducia.

Essa non è però definitivamente acquisita: bisogna consolidarla giornalmente, non certo con mezzi di propaganda che fortunatamente non fanno parte della panoplia politica svizzera, ma tramite un'esposizione pubblica e aperta dei nostri problemi militari e delle nostre soluzioni. Insieme, abbiamo una funzione importante da svolgere allo scopo di rafforzare i legami. Ricordatevene: la convinzione senza la conoscenza non ha effetto, così come la conoscenza senza la convinzione.

Seconda condizione. Se i cittadini devono essere fiduciosi, i cittadini-soldati, che sono più esposti, devono sentire questa fiducia ancora maggiormente. Il vostro compito di quadri dell'esercito di milizia è evidente: niente retorica per guada-

gnare la convinzione delle truppe che vi sono affidate, ma l'esempio probante, con fatti, della vostra abilità nel comando, in qualsiasi circostanza.

Vi chiedo di aggiungere una dimensione supplementare al vostro ascendente: quella di creare vocazioni di comando, poiché ciò è parte fondamentale del buon andamento dell'esercito di milizia e del suo rinnovamento permanente.

In generale, la Svizzera italiana è opportunamente rappresentata a livello dei quadri dell'esercito. Le proporzioni sono persino meglio rispettate che nella Svizzera francofona. Direi addirittura che il numero delle proposte di promozione ai gradi di caporale, di sottufficiale superiore e d'ufficiale è senz'altro soddisfacente.

Per contro si pone il problema dell'eccedenza d'effettivo in alcune formazioni ticinesi. Al riguardo, il DMF condivide il parere delle Autorità cantonali secondo cui in uno stesso corpo di truppa dev'essere parlata, se possibile, la stessa lingua.

Quanto ai mezzi per rimediare alla situazione attuale, occorre tener conto della presumibile diminuzione degli effettivi in seguito all'evoluzione demografica, ma nondimeno vegliare costantemente alla situazione dei quadri. Orbene, in merito alla formazione dei quadri, devo però constatare che in determinate armi mancano istruttori di lingua italiana.

Terza condizione dell'efficienza dell'esercito: la qualità della sua organizzazione, che dev'essere riveduta di fase in fase affinché possa essere all'altezza delle esigenze. La riduzione del tempo d'allarme per la risposta immediata e la modificazione delle strutture dell'esercito in funzione della denatalità elvetica costituiscono due esempi, l'uno a breve e l'altro a lungo termine, di questi indispensabili adeguamenti.

La quarta condizione consiste nella preparazione e impartizione minuziosa dell'istruzione. Tempi d'istruzione brevi, armamento e materiale complessi, nonché impieghi interarmi numerosi sono i criteri dell'istruzione militare moderna. L'esercito di milizia è perfettamente in grado di condurre questo processo importante: l'esperienza lo conferma. Noi dobbiamo unicamente dargli i mezzi occorrenti a detta istruzione.

Attualmente lo spazio elvetico si restringe sempre di più. Il ricorso ai simulatori s'impone per numerose armi, ai fini di contenere le esigenze territoriali militari. Infatti esistono, occorre riconoscerlo, valori ecologici autentici, alla cui preservazione l'esercito deve contribuire. Ma sul nostro cammino vi sono anche, qua e là, ostacoli-alibi pseudo-ecologici: la loro realtà profonda è essenzialmente politica. Essi sono uno di quei mezzi con cui si cerca di corrodere l'esercito, di crearli difficoltà e di porlo in disaccordo con la popolazione. La lotta condotta nel-

l'ombra contro la costruzione dell'una o dell'altra piazza d'armi, d'istruzione o di tiro è l'espressione tipica di un contributo alla destabilizzazione, ben più che di una legittima volontà di difesa d'interessi locali. Dobbiamo vegliare a che l'istruzione possa essere impartita su scala 1:1; il simulatore non è tutto e il militare esercitato deve pure, di tanto in tanto, fiutare l'odore della polvere. (Per il momento, in certe regioni della Svizzera, è piuttosto il capo del DMF che la fiuta!). Giungo alla quinta condizione per un esercito efficiente: la qualità delle sue armi, del suo materiale e del suo equipaggiamento.

Il nostro esercito deve disporre di mezzi di segnalazione e d'allarme istantanei, di forze terrestri e aeree impiegabili nel più breve termine di tempo e, soprattutto, di un armamento atto a inquadrare convenientemente la nostra fanteria. La nostra responsabilità risiede nell'acquistare, di regola, mezzi che ci pongano al livello dei mezzi del possibile nemico. Essa non risiede nell'ambizione di dotarci, a qualsiasi prezzo, dell'ultimo aggeggio alla moda, né nel procedere all'acquisto centellinato di ogni tipo d'arma — e ve ne sono — offerto sul mercato. Il Consiglio federale risponde dell'efficienza materiale del nostro sistema difensivo così come è stato dotato e come lo sarà nei prossimi anni, seguendo l'attuale «concetto direttivo» e le sue «fasi d'attuazione» quadriennali.

Armamenti sofisticati e costosi, scalata dei mezzi e dei contromezzi, nonché sviluppi molto rapidi ci costringono a scelte sempre più rigorose. Grazie, tra l'altro, e lo ripeto, al prezzo di costo favorevole dell'esercito di milizia, ci è possibile consacrare la maggior parte del nostro bilancio preventivo all'acquisto d'armamenti, pur mantenendo il totale delle nostre spese militari al di sotto del due per cento del prodotto nazionale lordo, record europeo di modicità, Austria esclusa.

Però anche questa politica di rigore e di moderazione non sembra soddisfare determinati ambiti, i quali intendono sottoporre le spese per l'armamento — e soltanto quelle — al referendum facoltativo. Le Camere federali dovranno pronunciarsi sul principio, quindi sarà la volta del popolo sovrano. Il dibattito non ha ancora avuto inizio. Nondimeno, occorre prepararlo poiché vi interesserà particolarmente nella vostra qualità di cittadino e nella vostra qualità d'ufficiale. Instaurare detto referendum facoltativo sarebbe funesto. Non che io non abbia fiducia nel popolo e che consideri le spese militari intoccabili, ossia una specie di mostro sacro del preventivo federale. Si tratta di ben altra cosa.

È in gioco la continuità coerente della nostra politica d'armamento. I programmi annuali sottoposti al Parlamento s'inscrivono in un ordine logico e prestabilito; questo ordine è conosciuto da 246 deputati alle Camere e, specialmente dai membri delle due commissioni militari; nella sua tecnicità e con la sua parte di

segreto, esso sarebbe meno facilmente spiegabile a 4,12 milioni di elettori, che dovrebbero esprimersi su una materia ardua, se non ostica, senza poterla realmente considerare sotto tutti gli aspetti; sarebbe un cattivo contributo alla causa della democrazia diretta e rischia, per l'abbandono avventato di questo o quel programma annuale, di compromettere gravemente la continuità.

Si tratta inoltre di non prolungare ulteriormente la procedura d'acquisto degli armamenti. Già attualmente essa è molto lunga — una decina d'anni tra l'avvio dello sviluppo e la consegna alla truppa —, più lunga che all'estero dove la decisione, segnatamente per quanto attiene alla scelta del modello, compete al Governo, se non addirittura al Ministero della difesa, mentre in Svizzera spetta al Parlamento decidere, dapprima a livello di credito d'impegno indi a livello di credito di pagamento. Aggiungere a questi termini quelli suppletivi causati dalla consultazione popolare significherebbe sguarnire, a lungo andare, la nostra difesa. Non saremmo più in grado di garantire pienamente la nostra capacità di dissuasione e di difesa.

Non c'è niente di secondario nelle preoccupazioni politiche. Esistono però certe questioni particolarmente importanti. Quella della nostra sicurezza, in primo luogo, poiché dal suo buon disciplinamento dipende tutto il resto. Non abbiamo il diritto di abbandonarla alle fluttuazioni d'emozioni passeggere.

* * *

Cittadini fiduciosi, soldati motivati, un esercito di milizia organizzato, un'istruzione militare di alto livello, un armamento e materiali di qualità sono dunque le cinque condizioni primordiali della nostra efficienza militare. Nessuna tra di esse prevale sulle altre, tutte cinque sono indispensabili al nostro esercito.

Lo spirito di milizia di cui voi, signori ufficiali, siete tra i più solidi pilastri è una delle caratteristiche fondamentali della Svizzera e uno dei contributi decisivi alla nostra volontà di vivere nell'indipendenza. Vi devo perciò l'espressione della mia gratitudine per il vostro vigoroso impegno.

Senz'altro occorrerà negli anni e decenni prossimi assegnare a una decina di professionisti funzioni militari la cui natura intrinseca, la permanenza, la specializzazione e le esigenze sono poco compatibili con il servizio di milizia in tempo di pace. Ne è già peraltro il caso attualmente di un determinato numero di attività, segnatamente di manutenzione. Tutto ciò resterà entro stretti limiti, in un ordine di grandezza quasi omeopatico in rapporto agli effettivi di 600.000 uomini e più che conta il nostro esercito. Non è evidentemente questione di mettere in

causa lo spirito di milizia che, vivace, rispettato e onorato, resiste al passo con il nostro tempo.

* * *

Fintantoché non regnerà la pace nel mondo, dovremo provvedere alla dissuasione e alla nostra difesa, con tutta la forza della nostra volontà. Si tratta di mantenere una terra e un popolo nella dignità dell'indipendenza.

E ancora di più dobbiamo ritrasmettere, intatta, un'eredità eccezionale, un patrimonio di civiltà. Un'eredità che la Svizzera divide con appena una trentina di paesi nel mondo. Un'eredità fatta di alti valori che l'Europa ha costituiti e preservati attraverso gli uragani della storia.

«Partout», dice Paul Valéry, «où les noms de César, de Cains, de Trajan et de Virgile, partout où les noms de Moïse et de Saint Paul, partout où les noms d'Aristote, de Platon et d'Euclide ont eu une signification et une autorité simultanées, là est l'Europe. Toute race et toute terre qui a été successivement romanisée, christianisée et soumise, quant à l'esprit, à la discipline des Grecs, est absolument européenne».

Tale è la dimensione dell'eredità di cui la Svizzera, al cuore dell'Europa, assume una parte di responsabilità.

Questa eredità incomparabilmente preziosa e fragile, posta di fronte a un mondo capace di sprigionare in modo incosciente forze distruttrici terribili.

Ecco il livello della nostra missione fondamentale: preservare l'eredità per ritrasmetterla.

Questa eredità ha un nome. Si chiama: libertà.